

I nostri musicisti, da Schiaffini a Pieranunzi a Rava, tornano nelle sale d'incisione

Premiata ditta «jazz in Italy» presenta



Giancarlo Schiaffini, uno dei padri del jazz italiano

Il jazz italiano fa di nuovo notizia. Stavolta per un ritorno in massa dei nostri jazzisti nelle sale d'incisione. I protagonisti di questo importante fenomeno sono musicisti dal passato illustre (come Schiaffini, Pieranunzi o Rava) o anche nuovi strumentisti della generazione dei trentenni. Cerchiamo di tracciare una mappa ragionata delle numerose novità che si trovano nelle discoteche in questi giorni.

FILIPPO BIANCHI

La discografia del jazz italiano è stata a lungo semiclandestina, tradizionalmente povera di documentazione, talvolta perfino nascosta dietro rassicuranti pseudonimi americani. Poi, non so bene quando, ci dev'essere stata una radicale inversione di tendenza, e negli ultimi anni la produzione si è fatta addirittura imponente. Anzi, è par-

te è una componente temporanea, passeggera quella «moda» del jazz come fatto extra musicale, di costume che passa attraverso il look, la pubblicità e quant'altro. Ma ci sono anche ragioni più profonde e sedimentate. I frutti, ad esempio, di quella didattica musicale di base nata negli anni Settanta nella quale l'elemento culturale jazzistico ha giocato un ruolo preminente.

Legittimo, quindi, che una panoramica sul nuovo jazz italiano parta dall'opera di due protagonisti di quel movimento: il trombonista Giancarlo Schiaffini e il pianista Enrico Pieranunzi. Schiaffini è personaggio dagli orizzonti culturali straordinariamente ampi per darne un'idea basti citare nel novero delle sue collaborazioni Luigi Nono, Maarten Al-

tena e Billy Higgins (!). Oggi si presenta sul mercato discografico con due produzioni identiche nella struttura e affatto differenti nei contenuti: un duo con la vocalist Lucilla Galeazzi («Per Devozione, Smezz Polis») e uno con la vocalist Tiziana Ghiglioni («Well Actually, Splasch»). Ambedue i lavori adottano ampiamente nastri trattati e altri accorgimenti elettronici, utilizzando e ricreando, con inventiva e gusto finissimi, testi e pretesti della provenienza più disparata: standard jazzistici, canti popolari, poesie futuriste.

Un altro più difficile, se vogliamo, la sfida creativa proposta da Pieranunzi con questo magnifico trio, completato dal contrabbassista Marc Johnson e dal batterista Joey Baron («Deep Down, Soul Note»). Il nostro, infatti, si muove su un terreno - quello del trio pianistico - nel quale la storia del jazz ha espresso vertici artistici difficilmente eguagliabili. Il valga per tutti l'esempio di Bill Evans. Ma lo fa con tale perizia tecnica, personalità e convinzione delle proprie idee musicali, da scoraggiare inutili paragoni, andando, come suggerisce il titolo, ben in profondità nelle emozioni.

E veniamo all'ampia produzione degli *under 30*, rappresentati soprattutto nel catalogo della Splasch Records. Sono musicisti spesso pieni di talento, e attivi nei più disparati ambiti di linguaggio. Il pianista fiorentino Luca Flores, ad esempio, sfoggia grande versatilità in due album - *Where extremes meet* del Matt Jazz Quintet, e *Dreams* del bassista Ginko Pavan - trovandosi nell'ottima compagnia di Bru-

no Marini, Alessandro Di Puccio, Pietro Tonolo, Maurizio Caldura, Furio Di Castri, Nicola Sijlo, Massimo Urbani, Marco Vaggi, Alfred Kramer. Il quartetto di Sandro Cerino («Tom Thumb in the Magic Castle») non disdegna il clima elettrico, pur senza abuso di sintetizzatori (alle tastiere troviamo l'ottimo Claudio Angelini) e con molto senso della misura. *Mamù!* del sestetto di Paolo Presu è opera sorprendentemente matura e originale, pur tenendo conto della notevole statura espressiva del suo autore, e le musiche che contiene rivelano piena autonomia artistica rispetto al contesto per il quale sono state concepite una *piece* del mimo spagnolo Joan Minguell.

La Gala Records è un'altra etichetta ben attiva nella pro-

duzione del jazz nazionale, in un ambito di nomi più consolidati. Enrico Rava ha realizzato lo splendido *Animals* con un quartetto tutto italiano, nel quale il giovanissimo batterista-rivelazione Mauro Baggio si integra alla perfezione col più esperto Augusto Mancinelli e Furio Di Castri. Infine, due produzioni con ospiti statunitensi di prestigio: Roberto Gatto, alla sua seconda prova da leader, ospita il maestro di chitarra John Scofield in un disco dall'accuratissima produzione intitolato *Ask*, che è un brillante esempio della fusione più raffinata, Roberto Ottaviano - *The Leap*, Red Records - crea per il magnifico trombonista Ray Anderson strutture tematiche assai stimolanti, ben coadiuvato da Piero Leveratto, Fabio Mariani e Tiziano Tononi.

Il concerto. Mayall in Italia Una vita piena di blues

ROBERTO GIALLO

MILANO. Sembra una storia che non finisce mai. John Mayall ha cinquantatré anni e ancora una voglia incredibile di inventare blues. Di mischiarlo con il rock, persino con la canzonetta o con la suite lunga dieci minuti, di rileggerlo e modificarlo come solo chi possiede alla perfezione la materia nella ditta può fare. E ora, dopo trent'anni di carriera, gira l'Italia con i nuovi Bluesbreakers.

I capelli sono ancora lunghi, ma irrimediabilmente canuti. Anche la musica non ha le impennate geniali di un tempo, quando John Mayall era il maestro di tutti e il blues inglese una realtà capace di far concorrenza ai maestri neri d'oltre oceano. Ma probabilmente sul palco, a cinquant'anni passati, mentre ride, suona e dirige i Bluesbreakers che costruiscono nota su nota un muro fluido di suoni, John Mayall si vendica dell'anagrafe e di un declino annunciato.

Sono passati i tempi in cui veniva considerato un maestro e i suoi discepoli si sono affrancati da anni andando a predicare per il mondo, con infinite varianti e sfumature. Erano giovani e giovanissimi (al tempo) che si chiamavano Eric Clapton, Mick Taylor, John McVie e con altri nomi ancora, come dire il meglio di quella corrente del blues che veniva dall'Inghilterra e che faceva - negli anni Sessanta - da contraltare al beat. Tutti passati per la corte di Mayall. Mayall tutti per poco o per molto, segnati dal marchio prestigioso Bluesbreakers. Oggi i Bluesbreakers hanno altri nomi, ma rimangono una blues band compatta e divertente. Al concerto di Milano, apertura di una lunga tournée italiana, non c'erano più di cinquecento persone, tutte memori dei successi di vent'anni di carriera e quindi con la boca dell'entusiasmo abbondantemente alle spalle. Forse per questo più che un concerto lo show del sempreverde Mayall

sembrava una rimpatriata tra vecchi amici e amanti di quei tre accordi che fanno del blues una lingua universale.

Lui non si risparmiava. Va avanti e suona come probabilmente faceva agli inizi, nel club londinese dove reclutava la crema degli strumentisti del tempo. Ma sfodera anche tutto il suo mestiere: sei mesi di concerti ogni anno e una discografia che sembra ormai un elenco telefonico servono ben a qualcosa e Mayall conosce tutti i trucchetti che possono essere utili sul palco. Il risultato è un concerto che scivola come olio, che mette in vista nella giusta misura il talento dei singoli senza mai penalizzare la costruzione d'insieme. I Bluesbreakers anni Ottanta si chiamano Joe Yuele (batteria), Bobby Haynes (basso), Walter Trout (chitarra) e Coco Montoya, vero mattatore alla chitarra solista, campione dell'assolo e frenetico come bisogna essere sui fasti acuti Mayall, sembra che sia una specie di destino, il guarda e il guida come i figlioli prodigo, lasciando loro tutto lo spazio che meritano e occupando solo di rado il centro dell'attenzione, diviso tra la tastiera, la voce, la chitarra (anche lui), ma soprattutto l'armonica No, ancora una volta il grande vecchio del blues inglese dimostra di non essere un raffinatissimo solista. Né un inventore di tecnica come Eric «manciolante» Clapton. Mayall ha piuttosto il fascino del mezzofondista, il passo lungo, disteso e rilassato di chi potrebbe suonare ore divertendosi ancora, dopo trent'anni, aggiungendo, togliendo e inventando accordi. Il palco sembra il suo elemento ideale, come conferma anche il lungo giro in programma Verona, Messina, Palermo, Napoli, Roma, Pescara, Perugia, Rimini e Longarone partendo da oggi e senza neanche un giorno di sosta, una lunga corsa *on the road*. Ovviamente a tempo di blues.

Musica. Schmidt ritrovato Apocalisse d'un professore

MILANO. Avari nella musica contemporanea, i concerti della Rai di Milano si permettono proficue incursioni nel passato meno conosciuto. Si è così scoperta l'esistenza di un austriaco Franz Schmidt, morto a 65 anni nel 1939, in odore di nazismo. A parte i discorsi senili, questo Schmidt di cui s'è ascoltato l'oratorio *Il libro dei sette sigilli* è un personaggio interessante, mezzo matto e mezzo professore. Ci voleva infatti una certa dose di follia per musicare il testo delirante dell'Apocalisse, ma solo una natura «professorale» poteva farlo mimando una per una con accurata precisione le figure dei quattro cavalieri con tutto il contorno di trombe, angeli serpenti e via dicendo.

Il risultato, mai volgare, è una vetrata da chiesa, con im-

magini dipinte in rosso, azzurro e oro da un minuscolo imitatore ottocentesco del gotico. C'è Wagner come prima fonte musicale, rivisto con gli occhi del successore Bruckner e Reger. C'è qualche appropriazione del più moderno Janacek (quello della *Messa Giagogitica*), ma soprattutto c'è la coda dello stile fiorentino prolungatosi fino agli anni Trenta. Tutto rivisto con gli occhi un po' miopi di questo Schmidt che non a caso riu- nendo gotico follia e ordine, doveva piacere ai nazisti. Valeva la pena di riscoprirlo, ammirando l'eccezionale sforzo del coro (istruito da Marco Balder) dell'orchestra e dei solisti (tra i quali lo spericolato tenore James Wagner), sotto la preziosa guida di Carl Meiles. Con vivissimo successo. □ R 7

CGIL un sindacato al lavoro

CAMPAGNA TESSERAMENTO 1988

